

Paolo Zardi  
Il concorso



illustrazione di Gaiazart

Poco dopo l'ora di pranzo, davanti all'entrata della Fiera dove si teneva la sesta edizione del concorso, era esplosa una tubatura dell'acqua che, nel giro di qualche minuto, aveva trasformato la piazza in un lago artificiale. Mentre i pompieri, e qualche volontario della Protezione Civile, cercavano di riparare la falla, e di arginare la rapida espansione dell'acqua, che puntava a invadere le strade intorno per arrivare, così sembrava, a sommergere tutta Milano, alcuni dei partecipanti si erano avvicinati alle ampie vetrate che separavano l'edificio dal piazzale, qualcuno con un caffè in mano, altri con i resti di un orribile panino che non riuscivano proprio a finire, e avevano osservato la scena, commentandola secondo il protocollo previsto per quelle situazioni: con cinismo, indignazione e generiche accuse contro i politici di ogni colore. Poi, constatato che la situazione non evolveva in alcun modo, né verso una rapida soluzione, né verso una catastrofe storica che avrebbe riempito le conversazioni delle loro innumerevoli cene future, si ritirarono verso la sala principale dove, di lì a breve, sarebbe ripresa la competizione.

L'idea di partecipare era stata di Laura, che aveva trovato il volantino pubblicitario dal veterinario, durante una visita di controllo; il pomeriggio di quel giorno, con l'aiuto di Edoardo (una volta tanto non recalcitrante nel dare una mano in casa), aveva scattato alcune foto a Zeus, tra la veranda e il giardino, approfittando di una luce particolarmente favorevole, e poi aveva inviato la domanda di partecipazione via mail. A Luca, che in quei giorni era occupato

con un cliente a Firenze, non aveva detto nulla: sebbene non ne avessero mai parlato, sapeva bene che non si era mai affezionato al loro cagnolino, e che, anzi, si vergognava di lui.

Anni prima, quando Laura viveva ancora con i genitori, avevano preso una femmina di pastore tedesco che, con scarsa fantasia, avevano chiamato Laika, trascurando l'esito tragico del primo viaggio di un essere vivente nello spazio; questa aveva partorito un'innumerabile discendenza grazie ai periodici accoppiamenti con Bruto, l'esuberante cane di un amico di suo padre (quando organizzavano quegli incontri, e lei li ascoltava confabulare, davano l'impressione di essere due manutengoli impegnati in una qualche trattativa non del tutto lecita; e la mancanza di simmetria del rapporto – uno montava, l'altra stava sotto – sembrava caratterizzare, in qualche modo, anche il legame tra quei due amici). I figli di quegli amori veloci consumati nel giardino di casa erano stati sparpagliati, con fatica sempre crescente, tra conoscenti e veterinari – da qualche anno andavano di moda i cani da borsetta. Per loro, si tennero solo una cagnolina che con fantasia ancora minore chiamarono Laika II. Quando Laura uscì di casa, sposandosi con Luca, volle portarsela con sé; memore delle difficoltà nel trovare casa ai cuccioli, però, le impose un ferreo regime di castità. La vita, tuttavia, come sa chiunque abbia studiato un po' di teologia, non si ferma di fronte a certi terreni impedimenti: quel bell'esemplare di pastore tedesco rimase incinta senza che nessuno avesse la minima idea di come fosse successo, e morì dando alla luce un unico, piccolo mostro. Luca, che nell'orrore di quel cucciolo vedeva una crudele pena aggiuntiva, si stupì quando si rese conto che Laura, invece, considerava la bestia (alla quale nel frattempo, per motivi che non avrebbe mai rivelato, aveva dato il nome di Zeus) l'unica consolazione possibile per la perdita di Laika II.

La domanda di pre-iscrizione fu accettata, e quando Luca venne informato protestò debolmente, manifestò la sua contrarietà, e poi, senza alcun entusiasmo, diede una mano a Laura nello svolgimento delle pratiche necessarie. Le condizioni per poter aspirare al titolo di cane più brutto d'Italia prevedevano che il concorrente non avesse subito incidenti nel corso della sua vita, che non avesse malattie di alcun tipo, e che fosse fertile – un prerequisito che faceva rabbrivire Luca: il pensiero che Zeus potesse riprodursi, che potesse dare vita ad altri mostri simili a lui, era terrificante da ogni punto di vista. Laura chiese il supporto del veterinario, che estrasse il seme del cane con metodi che Luca non volle mai sapere e quindi lo analizzò. Se li immaginava bene, quegli spermatozoi che si agitavano nel vetrino, illuminati dalla luce del microscopio elettronico del veterinario: deformi, orribili, prendevano a morsi tutti gli altri, cercando di vincere nella terribile lotta per la sopravvivenza. Chi era il padre di quel cane? Nei paraggi della loro casa, in tutta Villa Guattera, che era il paese in cui vivevano, nell'intera estensione della provincia di Padova, non aveva mai visto nessun animale simile allo sgorbio che la sera, quando tornava dal lavoro, gli veniva incontro scodinzolando, strusciando il muso sulle sue gambe, agitando da una parte all'altra l'enorme scroto che gli penzolava tra le zampe, e poi lo fissava con i suoi occhietti a palla (uno dei quali, bianco, del tutto ornamentale), cercando una carezza. Ma si trattava di uno dei tanti scherzi della genetica, o era solo una questione di fenotipi? Il progetto inscritto nel DNA era fallimentare già in partenza, o l'avaria era sopravvenuta nel grembo di Laika II, durante i brevi mesi di gestazione? Si poteva davvero trasmettere, il casino di quel corpo? Il responso tolse ogni dubbio: Zeus poteva avere figli. Se un giorno avesse trovato una femmina disposta ad accoglierlo – una cagna cieca, o incapace di intendere o volere – la stirpe sarebbe andata avanti.

Laura mandò tutto all'organizzazione. L'iscrizione si perfezionò. Prenotarono l'albergo, comprarono i biglietti del treno, mandarono Edoardo a dormire dai nonni e partirono.

Durante il viaggio, Luca e Laura litigarono (sottovoce: nel vagone non erano soli), come ormai facevano sempre più spesso. Ripresero a parlare del più e del meno solo dopo aver superato Brescia, entrambi attenti a non sfiorare gli argomenti che ormai li separavano, quelli sui quali non si capivano più.

A Milano il clima era gelido. Per un problema ai tornelli, rimasero in fila davanti all'ingresso per quasi mezz'ora; i concorrenti, chiusi in gabbie che sembravano frigoriferi da campeggio, ringhiavano attraverso le minuscole finestrelle per l'aria: avvertivano la presenza ostile di altri

animali. Dentro, ogni famiglia aveva un camerino, dove era possibile preparare il cane. Luca aveva sbirciato attraverso le porte, mentre percorreva il corridoio che portava ai bagni: era come passeggiare nel girone dell'inferno, in un Cottolengo del Novecento, attorno a un circo dell'Ottocento, nel bestiario di un folle che si era divertito a tirare su tutti gli scherzi della natura in cui si era imbattuto. Che soddisfazione poteva esserci nel competere per quel titolo? Laura, che era di natura competitiva, era eccitatissima non stava nella pelle.

Iniziarono i gironi eliminatori. Zeus capitò in uno facile e la giuria lo fece passare all'unanimità; superò agevolmente anche la seconda fase. I padroni dei cani sconfitti si allontanavano dispiaciuti. Luca studiò il tabellone per capire, in anticipo, quali sarebbero stati gli avversari negli scontri diretti: c'era un rottweiler siciliano che stava vincendo con punteggi assurdi, e poi c'era una specie di chihuahua – quello che poteva rimanere di un chihuahua dopo che fosse finito sotto un camion – che era spaventoso; la minaccia più grande, però, era rappresentata da un bull terrier toscano, che, quanto meno da un punto di vista razziale, partiva già avvantaggiato. Si chiamava Riccardo III, come il sinistro re di Amleto, e come il sinistro re di Amleto era talmente brutto da sembrare cattivo. Succedeva così anche in politica, dove erano richiesti denti bianchissimi per diventare, ad esempio, Presidente degli Stati Uniti: l'estetica finiva per sovrapporsi all'etica, per colpa degli occhi, quegli organi così luminosi, e così ingenui, sempre disposti a cadere nel sottile inganno delle cose belle. Non era per questo, si domandava Luca mentre analizzava le probabilità di incrociare Riccardo III prima della finale, che aveva sposato Laura una quindicina di anni prima? Per un certo periodo era stato convinto che il suo corpo statuario, le dimensioni del seno, i lineamenti del viso che un tempo amava tenere tra le mani, prima di baciarlo, garantissero la presenza di un qualche corrispettivo interiore: che quella bellezza fosse in stretta relazione con una bellezza più intima.

Pranzarono mangiando un panino vegano che Laura aveva preparato a casa; con uno dei microonde piazzati nei pressi dei camerini, scaldarono a Zeus una minestra di cereali e pesce, seguendo una ricetta che prometteva risultati eccellenti contro l'aerofagia, e intanto scambiarono chiacchiere sospettose con altri partecipanti.

Poi scoppiò la tubatura nel piazzale. Un quarto d'ora dopo ripresero gli scontri diretti.

Quando Zeus saliva sul palco, e finiva sotto la luce del faro, iniziava a scodinzolare; in un modo tutto suo, era felice di essere, per un istante, al centro dell'attenzione, per un istante. Su tutto, però, aleggiava lo spettro di Riccardo III, che, senza fare o dire nulla, esercitava comunque una silenziosa pressione. In semifinale, incontrarono una cagnolina che veniva dalla Sardegna. Era strabica, e le mancava il pelo in metà del corpo, come se avesse la rogna. Una sofferta vittoria per 3 a 2 spalancò le porte della finale. Dall'altra parte della sala, Riccardo III sconfisse il suo avversario con un sonoro 5 a 0.

Ma proprio quando i due cani erano pronti per salire sul palco e affrontarsi nell'ultima sfida, andò via la luce, e la sala precipitò in una penombra funebre. Si accesero le torce dei cellulari; il brusio di fondo, che la musica aveva nascosto per tutto il tempo, aumentò, come in un alveare preso d'assalto. Un tizio della security con il megafono ripeteva che andava tutto bene: i pompieri, diceva, hanno tagliato un cavo elettrico per errore; ma la proprietaria del rottweiler siciliano (a sorpresa sconfitto agli ottavi ai quarti dalla cagnolina sarda, con un verdetto peraltro contestatissimo) continuava a dire che la mattina aveva visto, a due fermate della metro da là, degli animalisti che raccoglievano firme contro la vivisezione.

«E quindi?» disse Laura. «Che c'entriamo noi?»

«Sa come sono, questi esagitati».

«Sì, ma che c'entriamo noi con la vivisezione?»

Stavano partecipando a una gara di storpi, una battaglia tra povere creature ignare, ma Laura pareva non capirlo. Intanto il brusio divenne assordante e Zeus, che per l'eccitazione non era riuscito a riposare durante il giorno, si guardava attorno spaventato. Il padrone di Riccardo III, a pochi metri da loro, teneva in braccio il suo cane come se fosse un figlio, e gli sussurrava qualcosa all'orecchio; tutto intorno, si sentiva l'ansimare dei cani, il loro abbaiare, latrati che si confondevano, e uggioii pieni di paura. I proprietari, le cui facce si materializzavano all'im-

provviso non appena venivano illuminate dalla luce di un cellulare, e che un attimo dopo tornavano nel buio, di nuovo invisibili, erano preoccupati, allarmati, esausti, ma anche colmi di invidia per le sconfitte – perfino nell’essere i più brutti, avevano perso! – feriti dalla pena di non vincere mai, o dal semplice sforzo di esistere; e con i loro nasi, con le orecchie, quei piccoli straccetti di pelle rosa attaccati a teste irregolari, e gli occhi incassati, gli occhi sporgenti, i denti che si intravedevano tra le fessure scure delle bocche piegate dalla rabbia, i peli scompigliati del cranio, avrebbero potuto competere in un concorso organizzato da altri animali, da un gruppo di iene *ridens*, o di tigri del Bengala, tutte disposte dietro un tavolo, le zampe incrociate, intente a osservare le incomprensibili stravaganze estetiche di quella specie. L’orrore, se si era disposti ad affrontarlo a viso aperto, era ovunque: bastava solo cercarlo. E poi guardò Laura, che pareva quasi smarrita, e nell’inganno della penombra si ricordò di quando l’aveva vista la prima volta, e gli parve di riconoscere l’amore che aveva provato allora; avrebbe voluto abbracciarla, ma poi un lampo di luce la colpì in pieno e lei chiuse gli occhi, corrucciò la fronte, e tirò fuori uno di quei sorrisi amari che ormai riempivano i loro giorni insieme, e gli sembrò vecchia e irrancidita; e in mezzo a quel frastuono, immerso nel tanfo dei cani impauriti, tra quei mostri che avevano desiderato essere, almeno per un momento, ciò che la natura gli aveva vietato, si accorse che Zeus, da là sotto, lo stava guardando con il suo occhio cieco, e lo fissava incuriosito, come se fosse in grado di intravedere, nel buio, le tracce di una verità negata, o pazientemente nascosta; e lui per un attimo ebbe l’impressione di essere trasparente di fronte a quell’orribile cane, e si vergognò per ciò che aveva dentro, quel miscuglio confuso di infelicità, rabbia e rancore che si era sviluppato negli anni di matrimonio.

Poi si riaccesero le luci e la sala fu invasa da un brusio quasi divertito. Il pericolo era scampato. Scoppiò anche un piccolo battibecco tra due signore: approfittando della confusione, il cane di una aveva montato l’altra, e già iniziavano le pretese e le recriminazioni sul possibile frutto di quell’abominevole amplesso. Poco dopo Laura gli si fece vicina e gli chiese se c’era qualcosa che non andava: «Sei bianco come un fantasma», gli aveva detto con una voce apprensiva; e lui disse che andava tutto bene, che non c’erano problemi, e le accarezzò anche il viso, per rassicurarla, ma intanto pensava all’occhio bianco di Zeus e al buio che aveva visto.